
Recensione

PAOLO D'ACHILLE - ENZO CAFFARELLI (2006, a cura di), *Lessicografia e onomastica. Atti delle Giornate internazionali di Studio, Università degli Studi Roma Tre (16-17 febbraio 2006)*, Società Editrice Romana (Quaderni Internazionali di RION International Series 2), Roma, pp. 292, ISSN 1124-8890, € 25.

1. «Ma la parola non è mai sorda, trasmette simboli ed echi di miti e di riti remoti, sfuggiti in seguito alla coscienza e alla percezione culturale del parlante. Quel che pensiamo e nominiamo è sempre il prodotto di lontane esperienze e credenze (spesso irraggiungibili) dei nostri antenati, è legato a miti, favole, riti inaccessibili che tuttavia rimangono “uno dei centri nascosti della nostra cultura, del nostro modo di stare al mondo”»¹.

Questo breve passo di Beccaria (1995: 4) disegna in maniera efficace il fascino e la ricchezza intrinseca dell'arte di denominare, anzi, dell'artigianato onomastico che accompagna l'uomo dal momento stesso in cui ha cominciato a costruire la storia rendendola documento. L'artigianato dell'*homo nominans* – cito ancora Beccaria – che si riproduce nel quotidiano, che traluce dalle maglie del vocabolario che apprendiamo con la lingua materna, che alimentiamo e modifichiamo nel corso della nostra storia personale e culturale, costituisce il nostro inventario di segni per significare il mondo. Il costituirsi diacronicamente composito e stratificato di questo inventario attinge, come noto, a repertori di creatività multivari, ad ambiti di codifica metaforica e di riferimenti connotativi che si estendono quanto si estende la presenza ontologica ed antropologica della nostra specie. Seguire le volute di questa filigrana di valori semantici e semiotici è una delle esperienze più affascinanti che la linguistica si è prefissa fino dai suoi albori: l'incontro tra lessicografia ed onomastica promette, ancora oggi, esplorazioni e scoperte interessanti, garantendo la possibilità di analizzare le dinamiche – opache o trasparenti che esse siano – sottese alla creazione del nome.

Già il Migliorini, del resto, con il suo lucidissimo saggio del 1927, aveva indicato in modo brillante il metodo e la interpretazione dei tipi di deonimi, segnando i percorsi della disciplina onomastica e riconoscendo nella distinzione essenziale tra «nome proprio» e «nome appellativo» (MIGLIORINI, 1927: 2sgg.) i due elementi di un rapporto di osmosi capace di incrementare il lessico di una lingua.

¹ GINZBURG (1989: XXVIII).

«Per far questo, si presenta subito la necessità di considerare l'uno e l'altro² nella loro storia, cioè di rivivere, per quanto sia possibile, il modo in cui i diversi gruppi sociali in diversi tempi e luoghi li hanno concepiti» (Migliorini, 1927: 2).

2. L'incontro romano del febbraio 2006, "Lessicografia e Onomastica", organizzato da Paolo D'Achille ed Enzo Caffarelli, articolato in due giornate di studio dedicate alla cosiddetta deonomastica (ovvero alle vie attraverso le quali i nomi propri, siano essi di luogo o di persona, contribuiscono all'arricchimento del lessico e della fraseologia di una lingua) si inserisce nell'alveo di questi studi, accogliendo stimoli e iniziative di ricerca provenienti da un congresso accademico di portata internazionale. In questa prospettiva si è inteso prendere in esame i principali aspetti del rapporto tra onomastica e lessicografia, sulla scorta dell'interesse che linguisti, storici della lingua, lessicologi, dialettologi, studiosi di linguaggi settoriali e onomasti mantengono vivo in relazione al rapporto che lega il nome proprio e il dizionario.

Il volume di cui il convegno è eponimo – *Lessicografia e Onomastica*, appunto – raccoglie venti contributi di ventitré autori afferenti a numerose sedi accademiche italiane ed europee, quali Basilea, Zurigo, Bonn, Saarbrücken, Vienna e Olsztyn: dei lavori, diciotto sono redatti in lingua italiana, uno in inglese e uno in francese. Il ventaglio delle tematiche che organizzano la raccolta comprende tre settori: 1. La deonomastica; 2. Il nome proprio nei dizionari; 3. Oltre la deonomastica.

La tripartizione degli argomenti, oltre a rispecchiare le voci del temario congressuale, rappresenta un percorso di indagine piuttosto esauriente attraverso cui si dipanano le fila di indagini che spaziano dal tipo verbale deonomastico *catoneggiare* al lessico gastronomico, dalle vicende documentarie e culturali di Babele alla *googlizzazione* dei cognomi, da questioni di lessicografia bilingue alla farmaconomia, alla cinonimia. Ad una ricognizione attenta dei lavori proposti, si ha la piena percezione di una sinergia di competenze che, mettendo a frutto l'interazione tra linguistica, lessicografia e onomastica, alimenta un fertile terreno di confronto in cui metodologie e prospettive di analisi diversificate procedono congiuntamente e si arricchiscono a vicenda.

Colgo nella scrittura sapida di Nunzio La Fauci, il cui contributo apre il volume e la sezione deonomastica, un arguto rinforzo all'impressione appena esposta, oltre che un efficace moto di *sales* (*ivi*, pp. 4-6):

«Del resto lo smembramento della scienza linguistica in parole e regole, cioè in lessico e grammatica, fu oggetto di irridente condanna da parte di Wilhelm von Humboldt già nel 1836. Ciò non ha impedito che nel tempo frattanto trascorso tale disgrega-

² Il nome proprio e l'appellativo.

zione sia stata il cardine dell'opinione comune su lingue e linguaggio e la guisa concettuale e operativa degli studi animati da tale opinione, nei suoi molteplici camuffamenti disciplinari, né la situazione pare destinata a mutare in futuro. In materia di scienza, però, numeri e consenso non fanno fede (nonostante oggi si inclini a pensare diversamente, con rovinose conseguenze, almeno per la linguistica). Lungi dall'esser prova che Humboldt avesse torto, la circostanza che solo pochi abbiamo tenuto presente il suo monito lo è semmai del contrario»

È in effetti la circolazione di conoscenze linguistiche e dialettologiche, l'indagine multiplanare dei connotati fonetici, morfologici e lessicologici della parola a distillare un'alchimia di argomenti e di analisi che, usando come riferimento la tavola periodica dei nomi propri, riesce a interpretare l'inesco di azioni e reazioni interne alle tassonomie e al vocabolario.

3. Passo in rassegna i contenuti della miscellanea decostruendo l'architettura del volume e seguendo un percorso tematico alternativo – semplicemente focalizzato su una discrezione più fine degli ambiti onomastici di afferenza – rispetto a quello, metodologicamente funzionale, che sorregge la raccolta.

Su questa falsariga si individuano contributi incentrati sulle vicende culturali e lessicali di nomi indicanti luoghi – reali o immaginari – che hanno popolato e popolano l'immaginario linguistico ed espressivo europeo e più specificamente italiano: *Le vie di Babele: dall'Oriente all'Occidente*, di Celestina Milani, Mario Iodice e Paola Pontani; *Toponomastica allusiva: luoghi reali e fantastici nelle locuzioni evocative (nei detti proverbiali, nei lessici e in letteratura)*, di Roberto Randaccio; *Oltre la deonomastica. Polemiche e miti dell'interrizzare luoghi e nazioni*, di Ottavio Lurati.

Nel lavoro di Milani, Iodice e Pontani l'episodio biblico della torre di Babele rappresenta il punto di innesco per un accurato excursus tra le pieghe della cultura e della letteratura europee incentrato sulla storia e sulle occorrenze delle parole figlie di Bābēl (Gen. 11, 1-9): dal greco Βαβυλών / Βαβυλονία al latino *Babylōn* / *Bayilōnia*, alle forme tardo-latine e volgari *Babillona* / *Bambillonia*. Ne emerge uno scorcio composito ma coerente di storia culturale, il cui approdo è costituito dalla diffusione nei dialetti italiani di espressioni sorrette dai valori connotativi elaborati sulla base della narrazione biblica e variamente indicanti condizioni di confusione, disordine, caos.

La toponomastica allusiva presa in esame da Randaccio mostra la frequente correlazione tra elementi lessicali desunti dalla sfera della toponimia e locuzioni ampiamente diffuse a vario livello nell'uso linguistico (in settori diafasici e diamesici che passano dalla cultura popolare alla letteratura nobile). Si va da espressioni accolte nella cerchia del proverbiale dotto, come rivedersi a Filippi, andare a Canossa, fare Casamicciola, fino a perifrasi quasi burlesche che abita-

no (o hanno abitato) l'immaginario popolare, giocando con la forma fonetica di un toponimo parlante: da *passà dda Bbbusséto* ('prender le botte') a *una pedata nella Meloria* ('una pedata nel sedere').

L'articolo di Lurati muove dalla presenza, assai diffusa nel retroterra culturale europeo, dello stigma etnico attribuito di volta in volta all'uno o all'altro popolo (generalmente di insediamento limitrofo rispetto alla cultura che lo codifica): una sorta di rovesciamento in chiave nazionale del motto *l'erba del vicino è sempre più verde*, per cui il greco è superbo e infido, Albione è perfida e i suoi abitanti malcreati, libertini, *snob* o *gnorri*, e gli spagnoli possono diventare taccagni o addirittura pidocchi. A questa sorta di antonomasia della provenienza etnica si accompagnano fenomeni di segno diverso, come la mitizzazione e conseguente trasduzione deonimica di toponimi radicati nella coscienza comune in quanto fortemente evocativi in relazione all'enciclopedia condivisa: è il caso di richiami alla «spazialità sacra all'interno di una spazialità mondana» (*ivi*, p. 207) che hanno prodotto, ad esempio, i numerosi odonimi e oronimi evocanti, sul nostro territorio, la Terra Santa: Gerusalemme, Monte degli Ulivi, Monte Tabor.

4. Nel campo esteso dell'antroponimia – con un'attenzione particolare ai fenomeni di codifica e modulazione connotativa crossdialettale, ovvero a fenomeni di antonomasia variamente originata – si collocano *Aspetti di onomastica e livelli di analisi linguistica: alcune note a repertori esistenti*, di Antonia G. Mòcciaro; *Tra susanelli e maddalene. Un'indagine esplorativa nei vocabolari bolognesi e romagnoli*, di Bruna Badini; *Fra Martino campanaro, dormi tu? La famiglia dei continuatori romanzi di Martino*, di Remo Bracchi; *L'onomastica nel Vocabolario del romanesco contemporaneo*, di Paolo D'Achille e Claudio Giovanardi; *Gli antroponimi della comica nel lessico italiano*, di Sergio Raffaelli.

Il lavoro della Mòcciaro verifica, sull'asse diacronico, la pertinenza di tratti soprasegmentali (metatesi accentuali), fonetici (esiti allotropici nel passaggio da forme latine a forme romanze), morfologici (suffissazione) come fattori incidenti nelle formazioni deonimiche. Su un livello di analisi piuttosto lessicografico, con attenzione alle motivazioni di ordine culturale, sociale, etnologico, si muove Bruna Badini, che, dallo spoglio di alcuni dizionari dialettali bolognesi e romagnoli, estrae un significativo campionario di espressioni deonimiche, in gran parte di origine popolare: da *Le gambe fanno Giacomo Giacomo* a *Susanon*, *Susanèl* (rispettivamente «uomo buono a poco, tuttoché grande nella persona» e «uomo prestante e vigoroso»³), a *marcolfà*, a *madale-*

³ *Ivi*, p. 143.

na. I continuatori romanzi del nome *Martino*, passati in rassegna con dovizia di particolari da Bracchi, paiono testimoniare una congerie veramente multiforme di sopravvivenze e risemantizzazioni connesse, forse solo parzialmente, con la leggenda del Santo festeggiato l'11 novembre. La diffusione di deonimici originati da *Martino* investe i settori più disparati (fitonimia e zoonimia *in primis*) e ha sviluppato formazioni lessicali filtrate in misura più o meno cospicua nei vocabolari delle lingue europee. Dal fr. ant. *martinage*, che indicava una gabella esatta il giorno del Santo, a espressioni analoghe connesse con la determinazione stagionale corrispondente al periodo successivo alla vendemmia, al detto notissimo *per un punto Martin perdé la cappa*, alla lista di animali che, per vie diverse, hanno visto integrato nella loro denominazione popolare il riferimento a Martino, alle estensioni connotative maturate su quegli stessi nomi (*martino* = 'montone' > 'marito cornuto', ad esempio): questo vastissimo repertorio viene esplorato nel tentativo di individuare una *ratio* capace di giustificare una presenza tanto massiccia nelle tassonomie popolari (e non solo) europee a partire dai primi secoli dopo il Mille. Di fatto, qualsiasi tentativo di «spiegazione razionale coglie unicamente il frammento» (*ivi*, p. 31) e pretende di essere reinterpretata in una prospettiva più ampia in cui trovano posto tracce di *sapere selvaggio* di matrice addirittura pre-cristiana.

D'Achille e Giovanardi delinearono, nel loro studio sull'onomastica romanesca contemporanea, un interessante *esquisse* sul rapporto tra voci deonimiche contenute nella lessicografia disponibile e la vitalità delle stesse espressioni in relazione alla competenza di un campione di informatori locali. Le tre questioni preliminari poste dagli autori – l'opportunità, come si è appena accennato, di scremare voci obsolete dai repertori lessicali sincronici; l'osmosi tra espressioni del dialetto e della lingua nel peculiare contesto romano; la scelta di una prassi lessicografica più o meno inclusiva rispetto alla fraseologia deonimica – funzionano come coordinate entro cui valutare la vivace carrellata di locuzioni, espressioni, costrutti di natura paremiologica campionati. Oltre a rappresentare un efficace segmento della continuità che effettivamente attraversa l'immaginario dell'espressività italiana, questo godibilissimo *corpus* induce ad un continuo vaglio delle caratteristiche formali della parola, del nome, nello specifico, come fattori decisivi per lo sviluppo di deviazioni paretimologiche e di reinterpretazioni e contestualizzazioni del nome di matrice volutamente burlesca (da *restà come Cavalcanti, con una mano dietro e una davanti* alla celeberrima *sora Cam(m)illa, che tutti la vonno e nessuno la pija*⁴).

La comica cinematografica italiana dei primi decenni del Novecento offre a Raffaelli lo spunto per un'indagine sulla diffusione dei prosoponimi, sulla lo-

⁴ *Ivi*, rispettivamente p. 167 e 170.

ro trasposizione deonimica nell'italiano d'uso e sul loro ingresso (assai esiguo) nella lessicografia contemporanea. Lo statuto particolare della comica, caratterizzata da una codifica piuttosto rigida del testo filmico con una centralità assoluta del protagonista-macchietta si prestava a sfornare *personae* capaci di attecchire nel campionario dei tipi umani: il vantaggio di una dotazione onomastica quasi sempre parlante, simbolica rispetto ai connotati del personaggio stesso garantiva un'agevole corrispondenza significante-significato con sfumature più o meno comiche (*Beoncelli, Cretinetti, Porcellini, Tontolini*).

5. Un posto tutto speciale e, per così dire, un'evasione ludica offrono due lavori dedicati alla denominazione culinaria: *Il nome nel piatto. Deonomastica e alimentazione*, di Antonella Stefinlongo e "*Petto di castrato alla Pompageur*". *Nomi propri nel lessico gastronomico italiano*, di Wolfgang Schweickard. L'onomastica nel campo dell'alimentazione propone una *satura lanx* di fenomeni denominativi che hanno reso ricchissimo il patrimonio del lessico gastronomico; nello specifico, i deonomastici occupano posti di assoluto rilievo. Dall'eponimia che battezza la ricetta con il nome del suo creativo artefice (*bè-chamel, chateaubriand*), al toponimo che passa a indicare il prodotto tipico o una preparazione particolare (*camembert, Gorgonzola, chantilly, bavarese, pandispagna*), fino ai marchionimi, ovvero i nomi di marca che sono passati ormai a identificare direttamente i prodotti che designano (*Coca Cola, Martini, Fernet, Nutella, Simmenthal*), il repertorio dei nomi alimentari vive una vita deonimica assai intensa, le cui dinamiche sono ben rappresentate, anche sotto il profilo eminentemente linguistico, dalla Stefinlongo.

Sulla stessa linea, ma con una vena storica più accentuata, si colloca il lavoro di Schweickard che, individuati nella *haute cuisine* del Seicento francese gli albori del costume di battezzare le pietanze con riferimento ai nomi di persona, prende in considerazione un ampio ventaglio di denominazioni gastronomiche, in gran parte rappresentate dal modello *à la* (it. *alla*) + il nome della persona (*alla Pompageur*, ad esempio, o *alla Montmorenci* o *alla Wellington*).

6. Sul terreno delle più recenti risorse informatiche capaci di produrre interrogazioni onomastiche e indagini automatizzate sui repertori deonimici si collocano i lavori di Enzo Caffarelli, *Googlizzare cognomi: dal nome proprio all'aggettivo, al verbo e all'avverbio nella lingua di Internet*, e quello di Giorgio Marrapodi, *A caccia di deonimici nascosti: la banca-dati OVI e l'apporto di Internet al lessico deonimico in prospettiva storica*.

Caffarelli prende in esame il fenomeno delle formazioni deonimiche in composizioni verbali che sfruttano la produttività dei suffissi *-izzare, -eggiare*,

ovvero in sintagmi del tipo “di N-iana memoria”, assumendo come riferimento il *GDLI* e il *GRADIT*⁵ (in quanto repertori capaci di attestare la lessicalizzazione stabile delle neoformazioni) e sfruttando la movimentazione automatica garantita dagli strumenti di ricerca *on-line*. L’indagine comparativa permette di evidenziare come il repertorio deonimico sincronico costituisca «uno dei termometri più efficaci per misurare la differenza tra lingua parlata e lingua scritta, almeno relativamente a quella registrata nei dizionari» (*ivi*, p. 71). In effetti la massiccia diffusione dei neologismi deonimici prodotti da cognomi – Berlusconi, ad esempio – per la formazione di aggettivi, verbi, altri nomi, avverbi, sembra indicare una forte produttività delle basi eponimiche, specie di quelle iscritte nell’enciclopedia della contemporaneità.

Marrapodi si inserisce nel filone della ricerca/raccolta del materiale lessicale deonimico, chiamando in causa i limiti di un’ispezione “manuale” dei repertori lessicografici e la portata intrinsecamente non esaustiva di un tipo di indagine che, per la natura dispersiva dei materiali documentari con i quali deve confrontarsi, richiederebbe una ricognizione a trecentosessanta gradi su un quantitativo indefinibile di testi. Per ovviare a ostacoli metodologici di questo tipo, l’autore propone il ricorso a strumenti informatici (*database* e rete telematica) che possono garantire strategie di interrogazione e recupero di elementi lessicali a partire da una base morfologica definita. La banca-dati OVI (*Opera del Vocabolario Italiano*) offre diverse possibilità in tal senso, tra le quali risulterebbe ottimale «una procedura di ricerca che permetta di mettere in evidenza (a blocchi) tutto il materiale lessicale contenuto nella banca-dati, selezionando di volta in volta quello che meritasse un controllo approfondito sulla fonte» (*ivi*, p. 220). Indiscutibili i vantaggi in termini di velocizzazione e di ottimizzazione al fine di avvicinare un margine di completezza quanto mai sfuggente.

7. Degni di particolare nota i contributi che affrontano, adottando prospettive metodologiche ed euristiche pregevoli, oltre che intelligenti, la *vexata quaestio* della inclusione dei toponimi nella lessicografia bilingue: *Toponomastique et lexicographie bilingue: les dictionnaires français-italien*, di Annik Farina e *Antroponimi inglesi e traduzione*, di Patrizia Pierini. Includere o meno i nomi propri – e in particolar modo i toponimi – nei dizionari bilingui? Se sì, in che misura? E ancora, tradurli indicando l’eventuale forma corrispettiva nella lingua d’arrivo? A interrogativi di questo tipo cercano di rispondere con argomenti efficaci e con raffinata perizia entrambe le autrici.

⁵ Rispettivamente *Grande dizionario dell’italiano dell’uso* (UTET, Torino, 1999) e *Grande Dizionario della Lingua Italiana* (UTET, Torino, 1961-2002).

Il primo contributo, analizzando la distribuzione assoluta e comparativa dei toponimi di Francia e del Québec nei dizionari francese-italiano, mette in evidenza sperequazioni marcate e non sempre giustificabili alla luce della linea metodologica proclamata dai lessicografi. Se il dizionario bilingue costituisce uno strumento essenziale di mediazione tra due identità culturali,

«Permettre aux mots et aux mondes de communiquer, ou de retrouver la communion qui existe entre eux dans le discours, c'est le but de tout dictionnaire qui se rend à l'évidence que la séparation des deux est impossible. Le nom propre fait partie du discours» (*ivi*, p. 192).

In questa prospettiva, ampliare lo spazio dedicato ai toponimi nei dizionari corrisponderebbe ad una sorta di operazione simbolica di apertura ad una visione non etnocentrica del mondo, operazione assistita, peraltro, da motivazioni di ordine etico, oltre che linguistico.

Gli antroponimi inglesi, oggetto del secondo studio, vengono presi in esame in relazione a problemi traduttologici che frequentemente sopravvivono nella resa italiana. Eponimia ed antroponimia, calate all'interno di espressioni idiomatiche o allusive più o meno strettamente vincolate alla lingua e alla cultura che ne hanno prodotto i segni, costituiscono in effetti un nodo assai difficile da districare per quanto riguarda i percorsi traduttivi che possono essere seguiti. Propugnata la necessità di superare i limiti imposti dalle conoscenze enciclopediche della cultura di partenza e di affrancare il nome proprio dalla sua funzione, non esclusiva, di designatore rigido (nei modi figurati, spesso lessicalizzati), l'autore propone una serie di strategie variamente applicabili alle specifiche occorrenze (dalla trascrizione/adattamento dell'elemento al sistema linguistico di arrivo, all'uso di un equivalente culturale o di un'unità simile nel contenuto e nella forma). Per questa via la traduzione, intesa come comunicazione transculturale, cerca di attualizzarsi come ri-produzione di un testo di arrivo «che compensa le divergenze con corrispondenze omologiche» (*ivi*, p. 226).

8. Ad un settore dell'onomastica tanto interessante quanto attuale fanno capo tre studi cui potremmo attribuire complessivamente l'etichetta di "altri nomi": alterità da intendersi come specifico marcato del processo di denominazione che riguarda la composizione di farmaconimi ed ergonimi, la diffusione di cionimi.

La farmaconimia oggi tra scienza e mercato, di Fiorenza Fischer, analizza in una prospettiva lessicologica e pragmalinguistica la formazione dei nomi di farmaci disponibili sul mercato italiano, applicando una griglia descrittiva – desunta dal modello della *Produktionomastik* – che valuta le unità lessicali in

relazione ad una scala di trasparenza vs opacità della struttura morfologica e dell'interfaccia semantica. Trainata dalle esigenze di un mercato sempre più audace e dinamico, la farmaconimia si sviluppa essenzialmente su due reti di ricezione/consumo: quello dei farmaci da banco (o comunque destinati ad un uso, per così dire, popolare) votati all'acquisizione di nomi tendenzialmente trasparenti e rappresentativi delle proprietà farmacologiche (*Kilocal*, *Tisazio*, *Vincidol*, *Contramal*); quello della farmaceutica più specialistica, tradizionalmente incline a processi onomaturgici favorevoli a composti neoclassici, che magari incorporano segmenti lessicali delle lingue moderne (la cui trasparenza si recupera solo con il riferimento alle lingue classiche, in particolar modo al greco): *Mycoderm*, *Psychopax*, ma anche *Psychosleep*, *Aquatear*. Non mancano farmaci che mutuano il nome dalle case produttrici (*Parkemed* < *Parker-Davis*), per i quali la strategia di denominazione sconfinava nel dominio dei cosiddetti ergonimi.

Quest'ultimo settore onomastico (la denominazione delle imprese e delle attività culturali, produttive e commerciali) è oggetto dell'indagine di Julia Kuhn, *Strategie persuasive nella comunicazione aziendale esterna: uso degli ergonimi e strumentalizzazione della storia*, che assume come campione di analisi i repertori offerti da Città del Messico e Parigi. Posta la funzione di *appeal* pubblicitario di cui gli ergonimi costituzionalmente si caricano, viene registrata nella loro formazione/attribuzione una forte caratura connotativa tesa a suggerire immagini di prestigio e ad evocare associazioni positive finalizzate a stimolare l'accesso al consumo. Storia, scienze, economia, religione, politica, arti si qualificano come i principali terreni di coltura per l'ergonomia tanto a Parigi, quanto a Città del Messico: notevoli le diverse proporzioni che sembrano sbilanciare nelle due città il ricorso ai diversi ambiti, con una particolarissima propensione *malinchistica* della capitale sudamericana.

Dare un nome al cane: primi sondaggi sui sinonimi e riscontri lessicografici, di Paola Cantoni, esamina, da un punto di vista essenzialmente statistico, il campionario dei cinonimi maschili e femminili offerto da un segmento significativo dell'anagrafe canina romana. L'attribuzione del nome all'animale da compagnia, che sempre più sembra integrarsi nel nucleo dell'affettività familiare, risponde ad esigenze di originalità, ma anche di richiamo a fattori di ordine personale e diacronico capaci di individuare dei *trend* e di sconfinare, non di rado, nell'antropomorfia.

9. Non mancano contributi la cui matrice linguistica, o meglio, linguistica multifocale, sviluppa interessanti disamine di strutture idiomatiche e perifrasi verbali, studiandone i comportamenti sintattici varianti in funzione delle *nuan-ces* connotative che le espressioni stesse assumono. È il caso del già citato *Ver-*

bi deonomastici e sintassi: sul tipo catoneggiare, di Nunzio La Fauci, che analizza il comportamento di costrutti verbali intransitivi (deonimici, ma non solo) parallelamente rappresentati da espressioni quali *Ugo catoneggia* e *Ugo fa il Catone*, la seconda delle quali trascende, in molti casi, il mero rapporto parafrastico che parrebbe legarla alla prima. Il modulo – che costituisce una classe aperta nell’italiano contemporaneo – sembra sottrarsi a descrizioni esaustive basate su criteri filologici o lessicologici, molto più che l’insieme delle locuzioni con *fare il* + nome proprio trova aree di intersezione con l’insieme costituito da *fare il* + nome comune e, specularmente, nell’uso di verbi denominali del tipo nome comune + / _____/. Il quadro delineato sembra mettere in discussione, con efficacia dimostrativa, la «rigidità delle opposizioni categoriali (e subcategoriali), l’ontologica opposizione tra ciò che sarebbe nome proprio e ciò che sarebbe nome comune» (*ivi*, p. 14).

Un ambito contermina a quello messo a fuoco nel contributo di La Fauci esplora Adriana Pelo (*Dal “nome proprio” alla “frase comune”: il caso di fare + nome proprio*) con un’attenzione particolare alla dimensione paremiologica, sostenuta dal riferimento ad un corpus desunto dal Saggio di Ludovico Passarini (*ivi cit.*, p. 117-118). L’analisi si concentra su locuzioni deonimiche (in gran parte uscite dall’uso) costituite da *fare*, *essere*, *dare* + nome proprio (*fare il Meo*) e *verba eundi* + nome proprio (*andare a Patrasso*), siano esse di ascendenza letteraria, sia e soprattutto aneddotica e popolare.

10. Merita una nota a parte l’inquadramento teorico dei fenomeni deonomastici messo a punto da Mariusz Rutkowski in *Deonymization by metaphor and metonymy. The role of name connotation in deonymic processes*. All’interno di un quadro semiotico che consacra la natura di designatori rigidi sottesa alla funzione denotativa del nome proprio vengono presi in esame i fenomeni di deonimizzazione che proliferano sui sensi connotativi frequentemente sviluppati dal nome proprio stesso. Questa sovraestensione referenziale determina l’ingresso di nuovi lessemi nel vocabolario; a monte di questi percorsi, talvolta non (più) trasparenti, si trova il farsi, vincolato alla circolazione corrente in una porzione di sincronia linguistica e culturale, di metafore o metonimie.

11. In conclusione, la pluralità dei temi e delle metodologie impiegate dai diversi autori, la ricchezza e il carattere spesso inesplorato degli ambiti onimici e deonimici messi a fuoco nella *collectanea Lessicografia e Onomastica* contribuiscono ad una struttura e ad una lettura efficacemente polifoniche, nel complesso ben concertate.

Unica nota di critica – limitata solo ad alcuni dei contributi proposti – l’an-

damento un po' inventariale di certi lavori che paiono fermarsi sulla superficie enumerativa dei *corpora* utilizzati senza approfondire troppo aspetti legati alla motivazione deonimica e alle dinamiche che muovono e sospingono le evoluzioni di senso. Più apprezzabile sarebbe stato, in certi casi, un confronto mediato dagli autori con i materiali oggetto di analisi, allo scopo di evitare l'effetto *cumulum* che può distrarre, talvolta, dal senso dell'indagine dilatando oltre modo la dimensione, sia pure imprescindibile, delle fonti.

Per il resto vanno indubitabilmente apprezzate le aree di contatto tra settori disciplinari contermini (essenzialmente quelli che compaiono nel titolo del volume e ancor prima delle Giornate di Studio romane), che spesso si ignorano cortesemente nella *routine* accademica, precludendosi scambi produttivi di competenze e di strumenti d'analisi.

Buona linguistica in buona onomastica, chioserei, garantita, peraltro, dal lustro di alcuni nomi importanti della ricerca scientifica, oltre che dalla vivacità di alcuni studi di taglio innovativo.

Bibliografia

BECCARIA, G.L. (1995), *I nomi del mondo. Santi, demoni, folletti e le parole perdute*, Einaudi, Torino.

GINZBURG, C. (1989), *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, Einaudi, Torino.

MIGLIORINI, B. (1927), *Dal nome proprio al nome comune*, Olschki, Ginevra.

MASSIMILIANO BARBERA

